

Senza festa non possiamo

Far festa in tempi di crisi e di ansia sembra una beffa. Eppure l'uomo continua a sentirne l'urgenza, tanto più nelle difficoltà: le popolazioni più schiacciate dalla povertà ce lo insegnano. Perché la festa è fatta apposta per sfidare la morte e l'angoscia: accende i sensi perché la vita trovi senso, dà voce nei bisogni del corpo ai desideri dello spirito, lascia libero corso alla dimensione notturna dell'umanità individuale e collettiva, per evadere da un mondo cupo senza più cielo, alla ricerca di cieli e terre nuove. La festa, questa nostalgia che parla in noi ed è più grande di noi, ci fa uscire dalla monotonia di tutti i giorni per vivere «ad alto livello», alla ricerca di «un di più» di relazioni e di vita, per far incontrare - almeno per un attimo - la vita così come appare nella sua imperfezione quotidiana, con la vita così come dovrebbe essere e come vorremmo che fosse.

La festa è come un vestito che fa bella la persona: come l'abito festivo trasforma il corpo, così la festa è l'abito festivo della vita, che fa dire «la vita è bella» e lo fa dire non soprattutto attraverso le parole e i ragionamenti - l'affermazione è troppo forte, facilmente contestabile, e chiede di attraversare il mare di mille dubbi, di mille contraddizioni e tragedie - ma attraverso quei gesti e quei riti che accendono i sensi al senso della vita: da questo punto di vista la festa è luce che fa brillare gli occhi; è calore e atmosfera che accarezza la pelle e fa sentire bene (certe feste in locali freddi, certe messe festive in chiese gelide...); è colore che intensifica la vita, immagine in cui specchiarsi, addobbo che crea uno spazio protetto di comunione; è ritmo che alterna quiete e movimento, danza che scioglie il corpo e fa entrare in contatto, alla giusta distanza; è canto e musica per l'incanto del cuore; profumo che accoglie e che avvolge. Al suo culmine, la festa è pasto condiviso, cibo e bevande per gustare la vita, per il piacere di stare insieme e parlare e raccontarsi. Sì, anche parlarsi: la festa è anche fatta di parole, quelle giuste al momento giusto.

Nonostante sia la cosa più naturale, saper far festa è la cosa meno scontata. C'è qualcosa di imprevedibile che fa sì che la festa ben riuscita sia da considerare una grazia ricevuta. Tutto nella festa deve essere organizzato secondo uno schema prestabilito, ma allo stesso tempo tutto deve essere vissuto in modo innocente e gratuito. Ogni festa ha il suo cerimoniale da osservare: eppure non è sufficiente che tutto si svolga secondo l'etichetta. Anzi, la festa ha bisogno di scioltezza e di libertà, che non fa necessariamente a pugni con la dimensione rituale e istituzionale, ma che tende a debordare, senza per questo superare quel limite oltre il quale la festa è rovinata.

C'è poi il rischio di vivere i riti della festa in modo superficiale, senza interiorità e profondità: come l'abito da sera, la festa può essere epifania di splendore e di bellezza, ma può essere puro e semplice travestimento, finzione che maschera la verità. Come la maschera, può rivelare l'altro volto della vita, ma può anche nascondere il vero volto. Perché la festa non sia falsa oppure vuota, è necessario che i gesti e le parole abbiano un'anima, uno stile che non sia lasciato al caso, ma che sia frutto di tradizione e di iniziazione, perché i sensi siano portatori di un senso. L'estetica della festa invoca la dimensione etica, perché dietro alle luci e alle danze, ai pasti e alle musiche non vi siano solo degli individui anonimi che si divertono nella massa mettendo in mostra se stessi, ma delle persone che si incontrano nella comunità per stringere un patto con la vita.

Quali dunque i principali ingredienti della festa? Anzitutto la qualità della relazione, che fonda l'appartenenza ad una comunità, in un clima di libertà e di sostanziale uguaglianza, che non annulla le diversità, ma le compone in una unità superiore. Poi la forza della tradizione: pur nella creatività, la festa non si inventa, la si riceve come il luogo in cui la comunità stringe nuovamente il patto di alleanza con la vita e con il mondo. In terzo luogo è il motivo e il fondamento della festa, che la tradizione custodisce gelosamente: un evento del passato o un valore comune che è fonte di identità e di comunione. Infine ci vogliono i riti, tramite i quali la relazione e la tradizione si fanno azione e gesto sensibile: riti di preparazione e di vigilia, che permettono di entrare nella festa attraverso una soglia di attesa, di asceti che fa tacere i sensi nell'attesa della loro piena espressione; riti di ingresso, che permettono di interrompere il tempo ordinario e feriale e di creare lo spazio protetto della festa; riti centrali che immergono progressivamente nel cuore della festa, costituito dalla celebrazione dell'evento che ne sta all'origine; riti che dilatano all'esterno la gioia della celebrazione; riti di uscita, che accompagnano il ritorno alla ferialità, custodendo nella memoria e nel cuore l'esperienza vissuta.

La celebrazione non assorbe tutta la festa, ma ne costituisce il cuore, che si espande nel tempo e nello spazio festivo: la liturgia è il fondamento della festa; la festa è la vocazione della liturgia.

Paolo TOMATIS